

14 GIUGNO 1900

RICORDO

DI

FÉLIX HARMEL



VAL-DES-BOIS

3 MARZO 1857 — 14 GIUGNO 1899



GRANDE IMPRIMERIE DE BLOIS

2, Rue Haute, 2

EMMANUEL RIVIÈRE, Ingegnere delle Arti e Manifatture

1900

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1900. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro; le illustrazioni sono state ritagliate dal documento digitalizzato e restaurate.

Le note numerate sono quelle dell'opera originale; qui sono numerate di seguito, dall'inizio alla fine. Le note contrassegnate da un asterisco * sono state aggiunte per questa edizione, per chiarire il contesto storico.

Léon Harmel, *le Bon Père du Val-des-Bois*

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione dell'esemplare digitalizzato dalla Bibliothèque municipale de Lyon (numelyo). BmLyon | numelyo (SJ Y 23/16, 2), Licence Ouverte.

Documento originale: [https://numelyo.bm-](https://numelyo.bm-lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544394)

[lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544394](https://numelyo.bm-lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001105544394)

Versione del 4 ottobre 2026.

RICORDO
DI
FÉLIX HARMEL



FÉLIX HARMEL

3 marzo 1857 — Val-des-Bois — 14 giugno 1899

TERZIARIO DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

CAMERIERE D'ONORE DI SPADA E CAPPÀ DI S. S. LEONE XIII

SINDACO DI WARMÉRIVILLE

GRANDE UFFICIALE DELL'ORDINE PONTIFICIO DI SAN GREGORIO

CAVALIERE DI PIO IX

LETTERA DEL BUON PADRE LÉON HARMEL AI MEMBRI DELLA FAMIGLIA

Val-des-Bois, 14 giugno 1900.

Miei cari figli, miei cari amici,

Oggi è un anno che il mio amatissimo figlio Félix è entrato nella sua eternità. Lasciate che io sollevi il mio cuore parlando di lui e degli esempi che ci ha lasciato.

Félix si distinse presto per il suo entusiasmo per le nobili cause. Nella sua più tenera infanzia sentiva parlare, alla tavola di famiglia, dei gravi avvenimenti che seguirono la guerra d'Italia, dei tradimenti che dovevano portare alla rovina del potere temporale dei Papi. Il suo piccolo cuore di bambino era profondamente commosso dall'eroismo degli zuavi pontifici; i suoi occhi si illuminavano del desiderio di imitarli.

Il 7 aprile 1862, domenica di *Quasimodo*, veniva piantata la grande croce che segna l'ingresso della proprietà del Val-des-Bois. Il cardinale Gousset presiedeva la cerimonia. Il Consiglio municipale, i pompieri e un gran concorso di popolo facevano da scorta al cardinale. Félix aveva allora cinque anni. Discorreva con grande animazione in mezzo a un gruppo che si divertiva ad ascoltarlo. Esprimeva la sua indignazione contro la condotta dell'imperatore Napoleone III verso Pio IX, che egli tradiva, e lo faceva con tale veemenza che il suo precettore dovette portarlo via, temendo di avere delle noie.

In collegio lo avevano soprannominato *Veuillot*. Ebbe a che dire con i giovani refrattari del tempo; ne seguì più di una battaglia, in cui il ragazzo difendeva il buon diritto con tutta l'energia della sua forza fisica. Durante le vacanze leggeva l'*Univers*, e gli articoli di Louis *Veuillot* lo entusiasmavano. Riconosceva in lui l'«araldo della verità». Aveva, ancora giovane, la concezione chiara del ruolo del Sommo

Pontefice nel mondo; venerava in Lui il Cristo vivente, incarnato, al quale con gioia consacrava la sua vita e il suo ardore.

Fino alla fine rimase lettore dell'*Univers*, che considerò sempre il miglior interprete dei pensieri del Vaticano.

I pellegrinaggi a Roma rispondevano troppo alle passioni del suo cuore perché egli non vi mettesse tutta la sua energia e tutto il suo slancio. Gli inizi, nel 1885, 1887 e 1889, furono estremamente faticosi. Non si capiva che cosa volessimo. Bisognava prendere d'assalto, una dopo l'altra, tutte le posizioni. Ora, nel 1889 abbiamo avuto 15 alloggi diversi. Era lui che, con la sua *furia francese*, convinceva gli esitanti e le esitanti, e ci faceva cedere i dormitori e i refettori per i nostri cari operai. Abbiamo fatto questo lavoro nel mese di gennaio 1889 e, durante il pellegrinaggio (in ottobre e novembre), passavamo le nostre serate, l'uno e l'altro, a vedere i pellegrini, a rivolgere loro la parola per sostenerne gli ardori e far comprendere la portata del pellegrinaggio. Faceva tre discorsi per sera, il che non gli impediva di andare ad attendere i treni, spesso in piena notte.

Tutto gli sembrava leggero perché, lavorando per il Papa, sapeva di lavorare per Cristo¹.

Nelle udienze che avevamo ogni anno da Leone XIII, egli ascoltava con rispettosa avidità le parole del Sommo Pontefice; esse penetravano nella sua anima per imprimervi in tratti indelebili. Le idee del Papa diventavano i suoi stessi pensieri.

1. Permettetemi di citare un tratto del mio caro Félix che mostra il suo grande buon senso.

Nel settembre 1891, durante il pellegrinaggio dei Ventimila, il cui splendore fu incomparabile, corse voce a Roma che stavo per essere nominato conte romano dal Santo Padre. I giornali meglio informati davano la notizia come definitiva, e già ci arrivavano dalla Francia le lettere e i telegrammi più lusinghieri.

Ero allora costretto a non uscire dalla mia camera. Félix non esitò un solo istante. Mi manifestò il desiderio di chiedere al Santo Padre di rinunciare al suo progetto. Perché, mi disse Félix, voi dovete restare il Buon Padre. Mi sottopose allora la lettera seguente, che io approvai.

Ve la do in tutta la sua semplicità.

Lettera del signor FÉLIX HARMEL a monsignor ANGELI, Cappellano segreto di Sua Santità.

«Roma, 25 settembre 1891.

«Monsignore,

«Le Sue così grandi bontà verso di noi ci incoraggiano a ricorrere alla Sua benevolenza.

«Da alcuni giorni i giornali pubblicano la notizia: “Il signor Léon Harmel è stato nominato conte romano da Sua Santità.”

«Sua Santità conosce il carattere speciale della missione di mio padre, che consiste essenzialmente nell’occuparsi del popolo e nel mescolarsi ad esso, e di conseguenza l’obbligo di conservare il carattere plebeo che ci hanno lasciato in eredità i nostri padri.

«È forse temerario parlare di un favore che non ci è mai stato proposto. Ma conosciamo il cuore così teneramente paterno del nostro amatissimo Padre, così misericordiosamente buono verso la nostra famiglia, e siamo autorizzati ad aspettarci tutto dalla sua bontà.

«Le chiediamo perdono dell’ardire che abbiamo in questo momento; ma desideriamo dirLe ciò che certamente Vostra Eccellenza comprende: che ci sembra indispensabile, perché possa continuare la sua missione, che il Buon Padre resti Léon Harmel, il padre degli operai, e non entri nell’aristocrazia, che lo allontanerebbe da coloro ai quali ha consacrato la sua vita.

«Sono, con il più profondo rispetto, di Vostra Eccellenza l’umilissimo servitore.

«Firmato: Félix HARMEL.»

Recentemente, durante la Settimana Santa, ero colpito da queste parole che la Scrittura ripete a ogni momento: «Cristo è stato glorificato a causa della sua obbedienza.» Félix comprendeva questa grande verità, che riassume tutta la vita cristiana. Sapeva che questa obbedienza consiste nel servire come il padrone vuole essere servito, e non a nostro capriccio e secondo la nostra interpretazione, spesso interessata.

Siamo, senza saperlo, imbevuti di gallicanesimo. I famosi articoli del 1682, per una specie di atavismo, ossessionano le menti migliori. Non riusciamo ad abituarci ad accettare l'intervento dell'autorità del Papa in certe questioni, come se spettasse a noi determinarne il campo, come se del resto molte questioni politiche non avessero il loro lato morale e religioso. La nostra indocilità ci ha consegnati ai massoni e agli ebrei*, e non ritroveremo la nostra libertà se non quando torneremo all'obbedienza filiale della mente, come pure del cuore. Félix ne era profondamente convinto; perciò aveva orrore delle ambiguità, delle pretese attenuazioni che non sono altro che sminuimenti. La verità completa, nella sua luce sfolgorante, rapiva la sua mente e rinnovava il suo ardore. Non poteva sopportare che davanti a lui si discutessero gli insegnamenti del Sommo Pontefice, anche quando sembravano essere soltanto consigli.

Mi sono fatto un dovere di consacrarmi al trionfo degli insegnamenti della Santa Sede, specialmente sul terreno sociale. Per raggiungere questo scopo nella misura delle mie forze, ho viaggiato senza sosta per più di quindici anni. In queste battaglie mi sono attirato la riprovazione di ottimi cristiani, perfino di alcuni dei miei migliori amici.

* **NOTA** Questa lettera del giugno 1900 associa gli ebrei ai massoni tra gli avversari dei cattolici. Questo linguaggio era allora diffuso in gran parte della stampa e degli ambienti cattolici francesi, negli anni dell'affare Dreyfus, che divise profondamente la Francia dopo l'ingiusta condanna per tradimento di un ufficiale ebreo, il capitano Alfred Dreyfus, nel 1894. Riproduciamo queste righe per fedeltà al documento: appartengono al loro tempo, e questa edizione non le fa proprie.

Queste lotte, così dolorose per il mio cuore, hanno talvolta portato momenti di scoraggiamento. Ma Félix era lì, mi sosteneva con l'intrepidezza della sua fede. Sempre avanti, lungi dal frenare la mia azione e dal cedere a una falsa compiacenza, non cessava di spronarmi. Quando parlavo sulle spiagge bretoni o sulle rive del Mediterraneo, mi sembrava di sentire l'eco delle acclamazioni popolari nel cuore del mio caro Félix. Sentivo la sua anima generosa infiammata dagli entusiasmi dei miei uditori operai, così teneramente amati. Quali ricordi! Sì, lo dichiaro, non avrei mai potuto sostenere una vita simile se non avessi avuto la riserva dei suoi ardori per rinnovare i miei.

Durante il mio ultimo soggiorno a Roma (febbraio e marzo 1899), gli facevo, su sua richiesta, la relazione quotidiana del mio viaggio, delle mie visite, delle mie udienze così palpitanti d'interesse. Egli beveva questi racconti con delizia, e quando, al Congresso di Blois (3 aprile 1899), ho riassunto le mie impressioni di viaggio con il mio discorso *Républicain, Démocrate et Chrétien*, mi ha mandato un dispaccio entusiasta per proclamare la sua adesione assoluta.

Questo programma rispondeva tanto ai suoi sentimenti di filiale sottomissione quanto al suo ardente amore per la patria. Credeva con me che, se i cattolici avessero dato un concorso sincero al consolidamento della Repubblica, avremmo avuto un governo rispettoso della Chiesa.

Era risoluto ad affermarsi sempre più lealmente repubblicano, sinceramente democratico, cioè fautore dell'ascesa sociale delle classi popolari, e al tempo stesso cattolico ardente e figlio sottomesso della Chiesa.

Glorificare Gesù Cristo nella famiglia, glorificarlo nella fabbrica e nella vita pubblica: tale è stato il suo scopo costante. Si era ripromesso di non fare mai un brindisi senza pronunciare il nome adorabile del Redentore e, negli ambienti più indifferenti, lo faceva con un tatto e una convinzione che incantavano i suoi ascoltatori.

Nel nostro secolo di viltà e di compromessi, si onora il soldato che è fiero della sua bandiera, il servitore che glorifica il suo padrone; si saluta con ammirazione la bella audacia che sa affrontare tutte le derisioni per affermare la propria fede. È il segno delle grandi anime. Era il carattere particolare di Félix.

Riassunse bene la sua vita quando diceva, sul punto di morire: «Per tutta la vita ho voluto essere un soldato di Gesù Cristo.» E aggiungeva: «nonostante le mie viltà», perché sapeva riconoscere le proprie debolezze, ed è questo il suo onore. Non dipende da noi essere perfetti, ma dipende da noi riconoscere le nostre miserie e umiliazioni.

Ecco gli esempi che ci ha lasciato. Conservate gelosamente, miei cari nipotini, questa eredità di vostro padre. Che la fede penetri la vostra anima e, per così dire, il vostro sangue, la vostra carne, perché nulla possa strapparvela. La fede, non dimentichiamolo, è obbedienza, e chi non obbedisce al Papa non obbedisce a Dio.

Non voglio terminare senza ricordare la memoria del mio delizioso nipotino Robert, un'anima vibrante come quella del suo papà.

Rileggerete volentieri i racconti degli ultimi istanti dei nostri cari scomparsi. Vi aggiungo le tre lettere del mio settantesimo anno, scritte insieme con il mio caro Félix.

E ora chiedo le vostre preghiere per il mio amatissimo.

Crediamo al Purgatorio. Non siamo di quelli che si sbarazzano dei loro morti mettendoli subito in Paradiso, perché sappiamo di essere tutti peccatori. E anch'io, quando non ci sarò più, avrò bisogno delle vostre preghiere, e spero che avrete pietà di me.

Ricevete, miei cari figli e miei cari amici, i miei più teneri abbracci.

Léon HARMEL.

RACCONTO DEGLI ULTIMI ISTANTI DI FÉLIX HARMEL

Val-des-Bois, venerdì 16 giugno 1899.

Miei cari figli,

Voi attendete da me qualche particolare sugli ultimi istanti del mio amatissimo figlio Félix; lo faccio volentieri.

Ci ha lasciati alle 4 del mattino, il 14 giugno, nel 17° anniversario del suo matrimonio. Diciassette anni di pace, di amore reciproco e di deliziosa intimità, che gli anni accrescevano senza sosta! Sette figli, quattro maschi e tre femmine, circondavano la tavola di famiglia. Nessuno aveva ancora lasciato il focolare, che era rimasto un dolce nido d'amore. Quale crollo in un ambiente simile, dove il caro padre, rispettato e amato, faceva la felicità e la fierezza della piccola tribù!

Era il migliore e il più tenero dei figli, lo splendore della mia paternità, sia per i nobili ardori della sua dedizione alle cause che mi sono care, Gesù Cristo, il Papa e il popolo, sia per la cura che metteva nello sviluppare nei suoi figli l'amore della famiglia, la pietà filiale verso di me e le nobili passioni.

Illuminava la sera della mia vita con un'aurora piena di speranza e di squisite tenerezze. Era un'atmosfera d'amore e di ammirazione simile a quella che irradiava intorno al mio venerato padre.

L'esplosione di dolore che si è manifestata nella popolazione operaia ha rivelato la potenza dell'affetto e dell'attaccamento che egli aveva saputo ispirare intorno a sé.

La sua malattia è stata breve. È cominciata mercoledì 7 giugno. Da qualche giorno aveva male alle gambe e, la domenica del Corpus Domini, aveva seguito la processione della parrocchia, che fu molto lunga e molto faticosa. Più tardi gli si fece osservare che questa imprudenza doveva aver causato la sua malattia, o almeno averla affret-

tata. «Non m'importa», rispose, «ci tenevo a compiere il mio dovere di sindaco seguendo il Santissimo Sacramento; se fosse da rifare, quali che siano le conseguenze, lo rifarei.»

Il medico riconobbe un reumatismo articolare, che seguì il suo corso ordinario. Si faceva una novena a Nostra Signora della Fabbrica (Notre-Dame de l'Usine) e a sant'Antonio di Padova e, martedì 13 giugno, si constatava un miglioramento pieno di speranza. Quello stesso giorno, verso l'una e mezza, il reumatismo si portò sul cuore e provocò una sincope che durò mezz'ora. Alle 3, il medico della fabbrica, il signor Brodier, ci disse: «Il signor Félix mi ha fatto prendere l'impegno formale di avvertirlo quando fosse in pericolo di morte. Ora, è venuto il momento di mantenere la mia promessa.»

Ho ringraziato il medico e mi sono incaricato io della missione, sapendo bene che il mio caro Félix era capace di ricevere questo avviso da cristiano. Infatti, appena gli ebbi parlato, chiese di fare una seconda confessione, per essere, diceva, del tutto in regola. Gli abbiamo proposto di ricevere subito la comunione come viatico. Mi guardò per un certo tempo con tenerezza, poi disse:

«Obbedisco; voi montate la guardia accanto a me. Voi siete il mio baluardo.» E, rivolgendosi a Marthe: «E voi, mia piccola moglie amatissima, siete il mio angelo custode. Tutto ciò che desiderate lo faccio molto volentieri, ma bisogna prepararmi, perché io sono incapace di farlo.»

Allora, dolcemente, gli ho suggerito sentimenti di tenerezza e d'amore per l'amatissimo Gesù, che ci ha colmati di tanti benefici; sentimenti di contrizione per le colpe passate. Poi gli ho chiesto di offrire generosamente la sua vita e di farne il sacrificio secondo la volontà di Dio. Allora mi disse: «Per tutta la vita ho voluto essere un soldato di Gesù Cristo. Nonostante le mie viltà, questo desiderio ha sempre perseverato nel mio cuore. Ho voluto combattere per Lui. Oggi dichiaro solennemente che lo amo con tutta l'anima. Sia fatta la

sua volontà. Desidero che anche i miei figli siano valorosi soldati di Gesù Cristo e del Santo Padre.»

Verso le 4, il sacerdote entrava con l'adorabile Eucaristia. Tutti i figli erano riuniti. Io ho tradotto loro i pensieri del padre, che temeva di non poterlo fare con abbastanza fermezza.

Dopo la comunione, il ringraziamento. Rinnovò la sua amorosa sottomissione al divino Maestro. «Ami molto Gesù Cristo?» — «Oh, se lo amo!» rispose alzando al cielo gli occhi bagnati di lacrime.

Riunì gli operai presenti intorno al suo letto: «Vasserot, vi prendo a testimone. Poco fa ero inquieto, preoccupato, e da quando ho ricevuto Gesù Cristo sono perfettamente tranquillo e nella gioia. Il mio sacrificio è fatto, non temo più nulla.»

Fece venire i suoi figli per abbracciarli uno dopo l'altro con una tenerezza commovente, dicendo a ciascuno una parola particolare. All'ultimo, il piccolo Léon, un bambino di 20 mesi: «È la benedizione, è il figlio dell'avvenire.»

Poi aggiunse: «Sono nelle mani del nostro Re Gesù Cristo. Non rimpiango nulla. Certo, desidero vivere, ma tutto secondo la sua volontà: mi è indifferente.»

Sempre pieno di sollecitudine per gli operai che lo assistevano, temeva di stancarli: «Ah, miei poveri amici, quanto vi sono di peso!» Più volte li ringraziò con effusione per i loro servizi.

Venne la sera, poi la notte, portando un aggravamento a ogni ora. Il nostro cappellano, il R. P. Mammès, aveva voluto passare la notte. Verso l'una del mattino gli amministrò il Sacramento dell'Estrema Unzione, che egli ricevette in piena coscienza. Ma già la sua parola si faceva difficile. Il medico, il signor Brodier, volle assisterlo fino alla fine con grande sollecitudine. Alle 3 del mattino i figli e tutta la famiglia circondavano il letto del malato. Alle 4 entrava nell'eternità, munito delle ultime indulgenze plenarie.

Gli si fece indossare l'abito dei Terziari di San Francesco, che avevamo portato da Roma. Per tutta la giornata e i due giorni seguenti,

una folla di persone in lacrime si avvicinò nella camera ardente.

Numerose comunioni sono state fatte nella cappella per il caro defunto. Gli impiegati hanno voluto dare l'esempio.

Ecco il racconto sommario che desideravo darvi subito. Siamo schiacciati dal dolore; ma la nostra afflizione non è senza consolazione; sentiamo che la nostra famiglia si ricostituisce in cielo e, per me che sono alla vigilia del giorno decisivo, chiedo a Dio di finire come il mio amatissimo Félix, nell'amore e nella sottomissione.

Pregando per vostro fratello, non dimenticate la sua valorosa compagna e i loro cari figli.

È piangendo che termino questa lettera, abbracciandovi teneramente.

Léon HARMEL.

LETTERA DEL BUON PADRE LÉON HARMEL AI SUOI NIPOTI

**JEANNE, JACQUES-JOSEPH, FÉLIX-GABRIEL, MARCELLE,
MARTHA e LÉON HARMEL**

Val-des-Bois, 16 ottobre 1899.

Miei amatissimi,

Oggi sono ventinove anni che la vostra nonna, la signora Léon Harmel, è entrata nella sua eternità, ed ecco che in questo stesso giorno suo nipote Robert viene sepolto accanto a lei e accanto a suo padre, tanto rimpianto. Tutti e due sono andati ad accrescere la famiglia del cielo; lassù si ricostituisce la famiglia della terra; è il termine al quale tutti dobbiamo tendere, è lo scopo della vita.

Vostro fratello Robert sembra davvero essere stato chiamato dal suo papà, di cui era stato spesso compagno di viaggio: quattro mesi sono bastati per consumare questo secondo sacrificio.

Non vi sembra, miei amatissimi nipoti, che vostra mamma debba esservi ancora più cara, e che dobbiate stringervi più strettamente che mai intorno alla donna cristiana che si è mostrata all'altezza delle grandi prove che il buon Dio le ha imposto?

Robert è nato il 4 novembre 1887, primo venerdì del mese; è stato battezzato il giorno dopo, 5 novembre, e ha ricevuto i nomi di Marie-Charles-Edmond-Robert. Era un bel bambino, dalla gaiezza comunicativa, l'animatore delle vostre riunioni. Ebbe presto un'anima vibrante.

Un giorno, non aveva ancora 5 anni, sente dire dal suo papà che si va dritti in cielo quando non si commettono peccati. Torna dalla sua governante e le dice: «Ho deciso; non farò mai peccati, voglio andare in cielo.»

Era molto colpito dalla lettura degli atti dei martiri che gli facevano tradurre nelle sue prime classi di latino; ammirava il loro eroismo. Un giorno il suo professore gli disse: «Purtroppo non si troverebbe più una simile forza d'animo.» I suoi occhi si illuminarono, ed egli esclamò con energia: «Sì, se ne troverebbe ancora!»

Nei brindisi che avete l'abitudine di fare alle riunioni di famiglia, metteva un ardore, un'espressione che colpivano i suoi ascoltatori. I pompieri e i musicanti ricordano ancora l'impressione prodotta dal discorso dell'ometto di 9 anni per la festa di Santa Barbara.

Quando una persona della famiglia era invitata, Robert era sempre pronto, a un cenno del suo papà, ad alzarsi per salutare amabilmente l'ospite di casa: trovava sempre qualche idea da esprimere.

Per il ritorno da Roma del vostro papà, il 20 ottobre 1898, fu lui a voler comporre da solo il brindisi che recitò con animazione.

Fece la sua Prima Comunione il 16 aprile scorso, domenica del Buon Pastore. Vi ricordate il suo fervore. Mostrava gli stessi sentimenti a ciascuna delle sue comunioni settimanali. La malattia sviluppò la sua devozione verso l'adorabile Eucaristia. Il 20 agosto riceveva l'Estrema Unzione con grande fiducia. La sua malattia datava dall'11 luglio, ed era già stata assai crudele. Fin dall'inizio mostrò una devozione tutta particolare al Santo Bambino Gesù di Praga. Chiese come un grande favore che gli si portasse in camera la piccola statua venerata nella cappella.

Più volte al giorno diceva alla sua mamma: «La preghiera!» Lei gli leggeva la preghiera del Bambino Gesù. A ogni crisi voleva baciare la mano della statuetta; ne provava sollievo: la calma rinasceva, i lamenti cessavano. La prima volta che baciò la piccola mano, vi si preparò con la stessa cura che per la comunione, e fece chiamare la sua mamma perché ne fosse testimone.

Per incoraggiarlo a prendere le medicine sgradevoli, gli si davano piccole monete per il suo borsellino personale; egli le impiegava tutte per far dire delle messe in onore del Santo Bambino.

Verso l'8 settembre ci fu un miglioramento abbastanza marcato da permettergli di scendere, di assistere ai pasti di famiglia; non scese mai senza la sua preziosa statua. Presto una ricaduta riacutizzò i suoi dolori. Quando soffriva, guardava amorosamente il Bambino Gesù, e da quella vista attingeva il coraggio e la rassegnazione. Diceva allora: «Mio Dio, come volete voi e non come voglio io!»

Si girava spesso, non trovando una posizione comoda, e ogni volta voleva che la sua mamma cambiasse lato, tenendogli l'immagine del Santo Bambino davanti agli occhi; non voleva distogliere lo sguardo né dall'una né dall'altra.

Esigeva che la sua mamma si riposasse e, quando lei rientrava, se gli domandava: «Ti sei annoiato?» — «Oh no, mamma», rispondeva, «quando voi riposate, non ci penso nemmeno.»

Intanto la malattia faceva progressi costanti. Era uno spettacolo doloroso vedere in quel bambino la lotta violenta tra la vita e la morte.

Più volte abbiamo creduto che stesse per morire: tutti si stringevano intorno a lui e, passata la crisi, ritrovava un relativo miglioramento. Mercoledì 11 ottobre la crisi fu più forte del solito; allora esclamò: «Presto, fate venire i membri della famiglia, perché li abbracci tutti e mi vedano un'ultima volta.» Vennero tutti, la camera era piena. Dopo aver abbracciato ciascuno, parlò di quelli che mancavano (2 in Germania, 1 in collegio e parecchi in viaggio). Quando le due suore del Santissimo Salvatore che lo assistevano si avvicinarono a loro volta, espresse loro vivamente la sua riconoscenza per le loro buone cure.

Non appena tutti si furono ritirati, disse alla sua mamma: «Forse papà desidera che io vada a fargli compagnia. Se è la volontà del buon Dio, molto volentieri.»

Un po' più tardi: — Ci ho pensato bene: se il buon Dio mi rende la vita, voglio essere sacerdote, lo prometto. — Ma non puoi impegnarti senza il consenso del Padre cappellano. — Questi, chiamato, accettò

la promessa, a condizione che il direttore si pronunciasse sulla vocazione. — Disse alla sua mamma: — Non potete mai immaginare quanto soffro. — Oh, mio caro piccolo, vorrei prendere su di me i tuoi dolori. — Oh no, mamma cara, mai.

Un'altra volta: — Soffro tanto, pregate perché io dorma, così da morire più dolcemente. — Figlio mio, non è cristiano quello che dici. Il buon Dio non ci dà mai più sofferenza di quanta ne possiamo sopportare. — Ebbene, sia fatta la volontà di Dio e non la mia! — Ripeteva spesso queste parole.

Durante gli ultimi giorni, in mezzo al silenzio che manteneva quasi tutta la giornata, assorto com'era nel travaglio del dolore, ripeteva a mezza voce: «In cielo! In cielo!» Poiché la povera madre non riusciva a trattenere le lacrime, le disse: «Mamma cara, non piangete, vi prego, non piangete! Non vi dimenticherò mai; pregherò perché siate felice.»

— Sarai l'angelo della famiglia.

— Oh, non temete nulla, farò tutto per voi.

Infine, dopo le strazianti alternative che durarono tre giorni e tre notti, mercoledì 13 ottobre, alle 4 e 3/4 del pomeriggio, il piccolo malato tese le braccia e, stringendo la testa della madre sul suo cuore con infinita tenerezza, le disse: «Salvatemi! Arrivederci! In cielo!» Poi ricadde sul cuscino e cessò di respirare.

Miei amatissimi, ecco, uno dopo l'altro, grandi esempi della fragilità umana. Non attaccate dunque il vostro cuore a ciò che passa, ma soltanto a ciò che rimane. Siate pii, teneramente affettuosi e sottomessi verso la vostra mamma, buoni con tutti quelli che vi circondano, umili verso voi stessi. Non abbiamo valore se non per le nostre virtù.

Ricevete, miei amatissimi, i miei più teneri abbracci.

Léon HARMEL.

CONGRESSO DEMOCRATICO A FUMAY

(Domenica 6 novembre 1898)

Ecco la lettera che il signor Félix indirizzava al Buon Padre Léon Harmel, che assisteva al Congresso democratico di Fumay come Presidente d'onore:

Val-des-Bois, 5 novembre 1898.

Mio caro Buon Padre,

I giorni si susseguono e si aggiungono ai giorni con la stessa regolarità delle onde del mare, la cui incessante rincorsa non conosce rallentamento! E ogni mattina porta un nuovo carico, un nuovo lavoro, chiedendo un nuovo sforzo.

Eppure il ricordo dei vostri benefici non si cancella dal mio cuore: corona e domina la mia esistenza come la cresta spumeggiante e fedele corona l'onda, dandole la sua attrattiva e il suo fascino.

Come potrei dimenticare i giorni di Roma? Che ore tutte di felicità e di gioia! Ero lì, al vostro fianco, accanto a voi, il mio cuore nel vostro cuore, mentre la mia anima e la mia intelligenza, il mio essere, era sotto la vostra mano, sotto il vostro impulso. Bevevo a lunghi sorsi le consolazioni e la soddisfazione e, se la lontananza da casa mi era dolorosa, era tuttavia senza amarezza; quanti begli entusiasmi, quanti splendori!

La generosità, l'amore, la dedizione scorrevano a piene sponde intorno a noi e dentro di noi!

Quante volte ho ripensato a tutte quelle cose passate ma sempre vive e vivificanti! e quanto la mia anima ha conservato la vostra impronta.

Raccolgo tutti questi ricordi, tutte queste dolci emozioni nel mio cuore, come un ricostituente, come un sostegno e come un incoraggia-

mento.

Voglio comunque, Buon Padre, inviarvi, rinnovandovi, tutti i miei ringraziamenti e tutta la mia riconoscenza.

Che cosa aggiungerò dei miei figli, che sono stati così profondamente scossi da questo magnifico viaggio, che sono stati toccati fino in fondo all'anima?

Che Nostro Re Gesù Cristo ci conservi tutti questi beni; che vi conservi la salute, la forza, e che il nostro tenero e filiale affetto possa sempre manifestarsi al nostro amatissimo Buon Padre, che abbracciamo teneramente.

Félix.

(Segue un biglietto della signora Félix Harmel.)

RISPOSTA DEL BUON PADRE

Fumay, domenica 6 novembre 1898.

Miei amatissimi figli,

Stamattina mi giunge la vostra lettera collettiva, piena di sentimenti così dolci al mio cuore e al tempo stesso così confortanti.

Perché nessuna opera mi sta più a cuore del prolungamento della mia missione nella mia discendenza.

Mio amatissimo, hai avuto per tutta la vita l'intuizione delle nobili passioni che hanno guidato la mia. Il buon Dio ti ha dato una compagna degna di te, che condivide i tuoi entusiasmi, e voi educate i vostri figli in un'atmosfera tutta calda d'amore per Gesù Cristo e di dedizione a coloro che faticano e soffrono.

Perciò è un riposo per la mia mente e il mio cuore pensare alla vostra casa, dove la mia anima può dilatarsi in libertà, certa di trovare echi affettuosi.

Continuate, miei amatissimi figli, e la benedizione di Dio sarà su di voi.

La prosperità della Fabbrica (la prima e la principale delle nostre opere) è favorita non solo da questa benedizione, ma da un'azione che vi assicura la fiducia e l'amore degli operai. La famiglia professionale: tale è il nostro sogno, il nostro scopo al Val-des-Bois, sotto il dolce sguardo di Nostra Madre, Nostra Signora della Fabbrica. Lavorate, con i vostri rapporti diretti, con la vostra compassione effettiva, con la vostra semplicità nelle relazioni, a fare del nostro piccolo popolo un popolo felice, perché avrà fiducia nell'avvenire.

Ricevete tutti e due i miei più teneri abbracci per voi e per i vostri cari figli.

Léon HARMEL.

P. S. — Qui ho trovato quell'accoglienza calda e deliziosa alla quale mi hanno abituato i nostri amatissimi amici, gli operai democratici; Laurent e Robinet sono uomini d'élite.

L'abate Gayraud terrà il grande discorso. Tutto ci promette una bella e buona giornata per la propagazione delle nostre idee, che non sono altro che le idee di Leone XIII e, come dice il grande Papa, un'eco del Vangelo.

LETTERE DEL BUON PADRE LÉON HARMEL IN OCCASIONE DEL SUO SETTANTESIMO ANNO

ALLA SUA FAMIGLIA

Val-des-Bois, 17 febbraio 1898.

Miei amatissimi figli e nipoti,

Oggi entro nel mio settantesimo anno.

Penso alla mia eternità che si avvicina, e al conto che dovrò rendere a Dio. Spero nella sua misericordia, ma anche nelle vostre preghiere; non potreste testimoniarmi meglio il vostro affetto filiale.

Ringrazio il nostro maestro e re Gesù Cristo di avermi dato figli docili ai miei insegnamenti, che già durante la mia vita continuano con amore la mia missione sociale. È una consolazione e una dolce serenità per la mia anima.

La mia vita è stata assorbita da tre grandi passioni: l'unione e la santificazione della famiglia, la felicità degli operai e il servizio di Gesù Cristo. Affido questo triplice lascito alle generazioni future.

È dunque specialmente ai miei nipoti che mi rivolgo oggi.

Per conservare alla famiglia l'*unione*, che fa la sua forza, e lo spirito cristiano che ne garantisce la durata, impegnatevi, miei cari nipotini, a seguire le nostre tradizioni. Un giorno vi racconterò le nostre usanze familiari, per lasciarvi la mia anima e il mio cuore riassunti in queste pratiche preziose, che saranno per voi il pegno della felicità.

Vivrete in un'atmosfera di egoismo e di individualismo, che il mondo moderno esalta, se non come virtù, almeno come cose utili.

Sappiate che l'egoismo e l'individualismo sono vizi che, lungi dal servire l'interesse personale, portano al crollo dei patrimoni e alla distruzione delle famiglie. Sono le cause principali delle catastrofi di cui siamo testimoni. Qui, come su ogni terreno, la virtù è la base necessa-

ria della prosperità, il vizio è la fonte delle rovine materiali come delle rovine morali.

La famiglia Harmel si è sempre distinta per la sua affettuosa sollecitudine per la *felicità degli operai*. I vostri padri vi diranno quale consolazione si prova ad amare e a sentirsi amati. Ricordatevi che i lavoratori sono uomini, e per questo rispettate la loro dignità; inoltre sono cristiani e gli amici prediletti di Gesù Cristo. Che la vostra azione su di loro sia sempre discreta e affettuosa. Siate certi che i piccoli sono facilmente oppressi, e mettete una delicatezza particolare nei vostri rapporti con loro, per rispettare la loro legittima fierezza e la loro libertà. Guardatevi dal violare questa libertà volendo accrescere il loro benessere loro malgrado; sarebbe il caso di dire che il meglio è nemico del bene. Ciò che importa è favorire la loro iniziativa personale, sviluppare in loro il senso della responsabilità dal punto di vista familiare, professionale e cristiano. Che con il vostro aiuto siano essi stessi gli artefici della loro emancipazione e della loro elevazione sociale.

Non temete di compromettere la vostra autorità padronale in questa azione fatta di rispetto e d'amore. Il libero consenso delle volontà e dei cuori ottiene risultati che la costrizione e la forza non hanno mai procurato.

Infine, siate *soldati di Gesù Cristo!* Siate i figli teneramente e ciecamente sottomessi del suo Vicario. La benedizione di Dio, anche nei vostri affari temporali, sarà la conseguenza della vostra filiale sottomissione alla grande paternità del vegliardo bianco del Vaticano, che è per noi il prolungamento di Gesù Cristo sulla terra. Certo, se il papato di per sé ha diritto al nostro rispetto e al nostro amore, quale diritto non ha Leone XIII, che ci ha colmati di tanti benefici? Egli non è soltanto per noi un padre teneramente amato, è anche il genio che scruta l'avvenire con il suo occhio d'aquila per indicare il ruolo della democrazia cristiana nel XX secolo. Leone XIII è, come dice il signor de Vogüé, «quel papa il cui gesto ampio e audace, scartando tre secoli

di diplomazia di gabinetto, va a riafferrare alle origini la tradizione dei grandi pontefici radunatori di folle, emancipatori di popoli, legislatori sociali».

È per privilegio che la nostra famiglia ha ricevuto la sua grande missione sociale e cristiana nel mondo del lavoro. La vostra fedeltà a questa missione vi preserverà dalle temibili catastrofi così comuni intorno a voi.

Perseverate in essa, e Dio, che non viene mai meno alle sue promesse, vi conserverà il suo amore di predilezione.

Concludendo, miei amatissimi figli e nipoti, lasciate che vi ringrazi della tenerezza affettuosa e delle cure delicate con cui illuminate la sera della mia vita. Ricevete tutti i miei più teneri abbracci.

Léon HARMEL.

AI VETERANI DEL VAL-DES-BOIS

Val-des-Bois, 17 febbraio 1898.

Miei amatissimi amici,

Entrando nel mio settantesimo anno, sento il bisogno di raccogliermi per gettare uno sguardo sul passato e considerare l'avvenire.

Il passato è già lontano; eppure vive nella nostra memoria e fa ancora trasalire i nostri cuori. Tra le immagini che esso evoca, anzitutto incontro e saluto i vostri volti buoni e simpatici, nobili veterani del Val-des-Bois, miei valorosi compagni di lavoro. Da mezzo secolo, con voi, ho condotto la campagna industriale e sociale.

Quando mi sono sforzato di risollevar la dignità dell'operaio, rendendogli il senso della sua responsabilità come capofamiglia, come lavoratore e come cristiano, è con voi che ho agito.

Con voi è stato organizzato quel fecondo apostolato reciproco, che è giunto spesso fino al sacrificio, talvolta fino all'eroismo.

Con voi sono stati fondati quei molteplici consigli, che vi hanno posti a capo di tutte le istituzioni e vi hanno insegnato a governare voi

stessi i vostri propri affari.

L'ordine, la semplicità e lo spirito cristiano, che hanno guidato le vostre esistenze, hanno moltiplicato i frutti del vostro lavoro, per produrre risparmi il cui ammontare totale ha superato quello delle fabbriche più favorite.

Grazie al vostro buono spirito e alla vostra fiducia nei vostri capi, abbiamo potuto istituire i consigli di fabbrica, che mettono in comune gli sforzi dei padroni e degli operai per la prosperità industriale, e al tempo stesso vi danno una partecipazione reale al governo e alla disciplina dello stabilimento.

Nei viaggi lontani a cui mi chiamava la mia missione sociale, erano il vostro ricordo, il vostro affetto, a sostenere il mio coraggio. Sono stati i vostri esempi a permettermi di provare la possibilità pratica di istituzioni che tanti padroni credevano impossibili, perché non avevano fatto un appello sufficiente alle generose iniziative del loro personale.

Sì, durante questa serie di anni vi ho amati teneramente, e voi mi avete ricambiato il mio affetto. Posso dire oggi che siete la mia fierezza e il mio onore, e non abbiamo che da ringraziare il buon Dio per il passato.

E l'avvenire?

L'avvenire sarà breve per me; sarà breve per alcuni di voi. Ma per ciascuno di noi si prolungherà nella nostra amatissima famiglia, per la quale abbiamo lavorato e sofferto, e alla quale dobbiamo consacrare tutte le nostre cure.

Bisogna che i vostri figli e i vostri nipoti seguano le tradizioni d'onore che hanno ricevuto da voi, sotto le tre forme: *familiare*, *professionale* e *cristiana*.

Ricordate ai vostri figli che il focolare è un santuario dove devono fiorire la pace e l'amore. Non si possono mai fare troppi sacrifici per conservare l'*unione della famiglia*, sola oasi di felicità rimasta all'umanità decaduta.

Il paradiso terrestre perduto ha il suo riflesso nel focolare cristiano. Quando l'operaio rientra stanco dal lavoro che ha sopportato con gioia per i suoi, ritrova la sua valorosa compagna, il cui ordine e la cui tenerezza alleviano i pesi talvolta così gravosi dell'umile famiglia. Si appoggiano l'uno all'altra in un affetto che gli anni accrescono. Sono circondati dai loro figli, il cui rispetto e il cui amore fanno sbocciare i loro cuori, la cui allegria illumina la loro dimora. Da una tale casa sale ogni giorno verso il cielo un canto di riconoscenza che rallegra il cuore di Dio.

L'onore professionale è anch'esso una tradizione del Val-des-Bois. Il nobile lavoro delle mani vi è onorato, la macchina vi è amata come una compagna. È sempre con gioia che percorro i vostri grandi reparti illuminati dai vostri sorrisi; vi si respira un'aria di famiglia e di gioia. Si sente che tutti questi lavoratori hanno la legittima ambizione di restare all'avanguardia dell'industria, e che sono gelosi di conservare alla casa il buon nome che gli anziani le hanno procurato.

Infine, voi volete perpetuare nella vostra discendenza *l'onore cristiano*, il più bello, il più nobile, quello che riempie l'anima delle gioiose fanfare della speranza, anche quando essa è curva sotto il peso della prova. I vostri figli vorranno restare i fieri soldati di Gesù Cristo. Si faranno un punto d'onore di sostenere ovunque la sua gloria e i suoi interessi, che sono i nostri. Sono certi così di conquistare per giunta la stima delle popolazioni operaie, che salutano sempre con rispetto il coraggio, la franchezza, la lealtà nelle convinzioni.

È nel perseguire questa grande impresa che consacrerete gli ultimi ardori della vostra vita, le energie della vostra anima e, se necessario, il sangue del vostro cuore.

È così che concluderete utilmente la vostra carriera, seminata di lavoro e di coraggio.

E poi, ci ameremo tutti gli uni gli altri fino alla fine, non è vero, miei amatissimi amici?

Lasciate che, in questi sentimenti, vi rinnovi la testimonianza del mio profondo affetto.

Léon HARMEL.

AI MEMBRI DEI CONSIGLI DELLA
CORPORAZIONE DEL VAL-DES-BOIS

Val-des-Bois, 17 febbraio 1898.

Miei cari amici,

Anche a voi voglio rivolgere una parola d'affetto e d'incoraggiamento in questo giorno che segna il mio ingresso nel settantesimo anno.

I consigli, al Val-des-Bois, hanno un'azione così considerevole che sono davvero i fattori principali di tutto il bene che si fa nel nostro piccolo popolo.

Per questo ho per voi un affetto particolare e una ben legittima riconoscenza per la generosità e la dedizione con cui adempite le vostre funzioni.

Sapete che da voi dipende il buon andamento dell'associazione o dell'istituzione di cui avete il governo. Non saprei raccomandarvi abbastanza, a questo proposito, di identificarvi con essa, di considerarla come cosa vostra, come la vostra seconda famiglia. Pensate spesso ai miglioramenti possibili e, quando siete in seduta, esponete il frutto delle vostre riflessioni; parlate arditamente, sapendo che siete in famiglia, che i vostri compagni vi saranno riconoscenti dello slancio che portate alle riunioni. La vita dei consigli consiste precisamente in questo scambio di idee fatto con semplicità e fermezza.

Avete inoltre un dovere generale di apostolato; perché, anche nelle riunioni economiche e ricreative, l'uomo porta con sé la sua anima come il suo corpo, il suo cuore come la sua mente. Per questo, senza rattristare i giochi con pensieri austeri, senza smettere di parlare

degli interessi materiali in una riunione economica, bisogna saper profumare tutto di soprannaturale.

Ogni bene viene dall'alto, nell'ordine della natura come in quello della grazia. Dal cielo cade la rugiada che rinfresca la pianta; dal sole scendono i raggi che rivestono il fiore di colori sfolgoranti. Gesù Cristo resterà sempre il meraviglioso ispiratore dell'amore del prossimo.

Non è forse il divino incantatore delle anime, e non sa forse comunicare una squisita amabilità alle relazioni umane che, senza di Lui, diventano spesso difficili e penose?

Se il vostro apostolato è soprannaturale, sarà facilmente attivo: con il buon esempio, così potente nel trascinare; con il sacrificio, che rovescia tutti gli ostacoli, — i nostri confratelli dell'Associazione intima l'hanno sperimentato molte volte; — con la dolce compassione per i dolori e le gioie dei vostri fratelli; e infine con i servizi resi. Mille occasioni ci sono offerte nella vita quotidiana: come la goccia d'acqua che cade sempre nello stesso punto finisce per forare la roccia, così i piccoli servizi minuti, quando sono ripetuti, finiscono per conquistarci i cuori più chiusi. Sono queste le vittorie dell'amore reciproco che rallegrano gli angeli e che lasciano un prezioso ricordo nelle anime.

Infine, ciò che mi incanta nella vostra azione è che essa è affettuosamente discreta. Ho tanta paura dell'oppressione, da qualunque parte venga, che mi congratulo con voi di non avere alcun potere disciplinare e di sentirvi obbligati a essere sempre graditi, anche quando siete utili.

Continuate, miei amatissimi amici, siate perseveranti nel vostro coraggio; chi fa del bene al proprio fratello compie l'atto più nobile che si possa chiedere a un uomo; compie un atto divino.

Non stancatevi di ricominciare. Dio è sempre stato il grande ricominciatore, e da diciotto secoli le braccia di Gesù in croce non sono cadute per la stanchezza, affinché l'umanità possa sempre sperare e amare.

Seminate intorno a voi i sorrisi e le gioie, e il Val-des-Bois resterà la patria dell'amore reciproco, illuminata dal bel sole della speranza cristiana.

Ricevete, miei cari amici, l'espressione del mio più vivo affetto.

Léon HARMEL.

